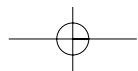
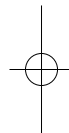
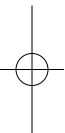


Marco Balzano
**IL FIGLIO DEL
FIGLIO**



Non era stato un anno facile. E non solo perché gli anni facili non esistono. La mia famiglia non riusciva a capire come mai questa storia dello studio non finisse più e non portasse a un bel niente. Pesava a mia madre e mio padre che loro figlio continuasse a studiare “senza diventare mai uomo”. Certo, perché secondo loro “diventare uomo” significa avere un lavoro. E dal momento che studiare non è un lavoro, era ovvio che io restavo ancora un ragazzo più o meno spensierato. Non un uomo.

I miei erano profondamente sicuri di questo. Era una convinzione che apparteneva a molti della loro età, e di condividere in casa la mia stanchezza, che invece era proprio quella di un uomo, non c’era alcun modo.

Non aiutava poi il fatto che a me studiare piaceva. Il tempo passato in casa a leggere, o addirittura a scrivere, era la dimostrazione che io a fare l’eterno studente ci sguazzavo come una papera nello stagno, senza avvertire quel bisogno di indipendenza che invece loro avevano sentito fin dalla prima giovinezza.

“Io ho iniziato a quattordici anni e tuo padre a quindici! tutti e due ce ne siamo venuti a Milano senza genitori!” si lagnava mia madre, quasi che fossi responsabile oltre che del mio ritardo anche delle loro precocità. Io di anni ne avevo ventisei.

Il nonno, invece, sembrava capire meglio. “Se volevi fare il ladro arrivavi prima...” così mi sotteva quando gli dicevo che adesso, finita anche la scuola di specializzazione, mi mancava chissà quanto per diventare inse-

gnante di ruolo. Per “lavorare in pianta stabile”, come diceva lui. Bofonchiando quelle parole appoggiato al bracciolo del divano, mi sembrava infatti non tanto che desse del fannullone a me, ma che se la prendesse piuttosto con tutti quei “farabutti che hanno inventato queste diavolerie di laure specialità e mastèr che servono solo a sfasciare le famiglie e a farti passare la voglia di faticare prima che inizi!”.

E in effetti la paura di aver fatto tutto questo e di scoprire poi che quel mestiere non faceva per me era iniziata a crescere. Si affacciava anche nel sonno. Del resto era vero, chi aveva mai insegnato? fare questo lavoro oggi significa fidarsi solo di un’intuizione giovanile.

Quando raccontavo al nonno queste faccende lui sorrideva, come al solito senza scomporre quel suo grande corpo da guerriero, aprendo appena le labbra e rimpicciolendo a fessura gli occhi d’acquamarina.

In quel periodo passavo con lui interi pomeriggi, quasi fossi tornato bambino, quando ogni giorno, fino all’arrivo di mia madre dal lavoro, i miei veri genitori erano loro, il nonno e la nonna. Nonna Anna, con le mani sempre pronte a soffiarmi il naso e ad attraversarmi i ricci; e nonno Leonardo, che mi sembrava ancora, a più di ottant’anni, un gigante pieno di forze nonostante il volto fiaccato dalla tosse asmatica, le rughe che gli squadravano in tavola pitagorica la fronte, le labbra strette che non sprecavano parole. Erano loro che mi cambiavano la maglietta se ero sudato, che mi obbligavano a fare i compiti e a interromperli alle quattro per fare merenda. Loro che mi facevano preparare la cartella e mettere le cose in ordine dieci minuti prima che arrivasse mia madre.

In quel mese di giugno caldo e senza vento avevo ripreso a passare dal nonno, in verità perché mi sentivo solo. Non che amici me ne mancassero, ne avevo sempre avuti e poi c’erano quei due o tre su cui potevo contare

sul serio, che sapevano di me paure e debolezze senza prendersene gioco.

Ma lo smarrimento di quell’estate era una cosa nuova. Chi non aveva fatto l’università già lavorava da anni, era fidanzato e pensava a fare passi che io nemmeno immaginavo. Tra i miei compagni di corso ero stato il più veloce e loro li avevo lasciati nei chiostrì e nelle biblioteche a continuare i pomeriggi tra chiacchiere, sigarette, letture. Invece a me il mondo dell’università era diventato di colpo distante, forse perché era venuta fuori quella stanchezza di uomo che i miei non mi volevano riconoscere, forse perché era normale che venisse a noia un posto come quello, dove l’aria è sempre vecchia.

E poi le prime supplenze. Gli ingressi in classe impacchiato nella camicia e la giacca che speravo mi dessero più autorità, l’impatto con studenti spesso più grandi e grossi di me, la luce che dalle tende si sfrangiava sulle loro facce già così diverse dalla mia. Ma di tutto questo non riuscivo a dire niente. Rimanevo zitto, convinto che fossero solo pensieri miei, che gli altri non avrebbero capito. Insomma, non ne volevo a nessuno ma preferivo starmene da solo, incrociare la sera questo o quell’altro per bermi una birra e tirare tardi tra battute e discorsi di politica.

Di pomeriggio il nonno mi vedeva arrivare dalla finestra. Io mi sbracciavo lasciando il manubrio della bici e di risposta gli vedevo alzare la testa e accennare un sorriso breve. Il tempo di legare la bicicletta era lo stesso che gli serviva per arrivare al citofono, così davanti al portone non serviva suonare.

“Hai fatto il pennico, Nonò?”.

“Solo poco perché era caldo”.

“Facciamo un giro?”.

“Lontano o vicino?”.

“Oggi se vuoi andiamo lontano”.

Andare vicino significa arrivare fino al campo di pannocchie che c’è ancora dietro casa dei nonni. Vuol dire

percorrere una strada dritta poco trafficata, poi tutta via Andrea Costa, superare il benzinaio della Esso e infilarci in una serie di stradine tutte curve coi nomi dei musicisti. Al campo, vent'anni fa, io e il carrozzone di cugini con cui sono cresciuto buttavamo per terra le biciclette e aspettavamo che il nonno arrivasse coi gelati. Facevamo merenda tutti insieme, seduti davanti al primo filare di pannocchie che gettava un gran ventaglio d'ombra. Anche il nonno, dopo essersi tirato su i pantaloni di fustagno, si sedeva per terra con noi, al fresco. Mentre mangiavamo raccontava una storia oppure chiedeva a turno come era andata la scuola, o certe volte di recitargli una poesia, visto che a lui piacevano parecchio, soprattutto quelle con le rime.

Fu per divertire il nonno che ne imparai moltissime fin dalle elementari. Mi sembrava di conquistarmi di più la sua complicità e la sua protezione di guerriero, così, recitandogli quei versi di cui forse nemmeno intendeva il senso, trasportato com'era dalla parola che si fa musica.

Ma per noi era più emozionante quand'era lui a raccontare. A dirci a bassa voce di quand'era in guerra, dove ci si lavava con l'acqua sporca e i denti guasti si strappavano col coltello, dove si stava senza mangiare anche per due giorni e si camminava per chilometri nei boschi col compagno ferito portato a sacco di patate sulla spalla.

A me da piccolo quei racconti sembravano le gesta di un campione. Tutto travisavo nella mitizzazione dell'eroe. Dopo, nel tempo, ne avrei avuto ben altro interesse ma sempre lo stesso piacere a sentirlo parlare in quella sua miscela di dialetto pugliese tradotto alla lettera in italiano, che per lui era una lingua che entrava in casa il mattino insieme ai nipoti e se ne andava con loro la sera.

Per andare e tornare dal campo di pannocchie si pedala per tre chilometri. Questo vuol dire andare vicino.

Andare lontano è invece tutt'altra cosa, e da piccoli era un vero evento. Innanzi tutto il nonno andava lon-

tano con un nipote per volta e con una bicicletta sola, la sua, quella che gli avevano regalato i compagni della Montecatini quand'era andato in pensione, già col sellino doppio, sapendo che si sarebbe dedicato a tutta quella figliolanza.

Sarò andato lontano cinque o sei volte, arrivando sempre in posti che mi sembravano straordinari e in cui anni dopo sarei passato distratto, quasi senza ricordare. L'Accademia di Brera, lo stadio di San Siro e l'ippodromo, il Castello Sforzesco, l'arco della Pace...

Stavo sul sellino abbracciato al nonno che ogni tanto allungava la mano e mi dava due pacche di numero sul fianco dicendo "stai bene?", che voleva dire "sei comodo?". Si andava in silenzio ascoltando il vento e guardando le macchine che ci superavano. Solo bisognava essere pronti alle richieste del ciclista: "metti la freccia", oppure, "piegati un poco di qua!", perché lo assecondassi col corpo mentre curvava.

Appena arrivati ero subito rapito da un senso di distanza da casa che non percepivo andando, protetto com'ero dalla schiena del nonno che copriva il mondo. Mi piaceva da matti l'idea che non avremmo fatto in tempo a tornare per il rientro della mamma, che certo si sarebbe preoccupata per me pensandomi lontano in un posto che non sapeva. Mi sarebbe venuto a prendere in macchina mio padre a ora di cena e nessuno mi avrebbe sgridato perché ero stato col nonno.

Una volta arrivati lontano, poi, acquistavo un'importanza che nel viaggio non avevo. Diventavo anche io guida, perché gli leggevo passeggiando ogni insegna di negozio, ogni cartellone pubblicitario.

Nonno Leonardo, infatti, era analfabeta. Ma anche questo a me da piccolo sembrava solo motivo di scherzo, e mi rimaneva distante ogni considerazione sulla sua vita e sulla differenza tra la mia e la sua storia, seminata di privazioni e sacrifici già sconosciuti a mio padre.

Solo più tardi capii il dolore che doveva provare non riuscendo a interpretare quei segni di cui era zeppa la città. Adesso mi vergogno ricordando che gli mettevamo sotto il naso i nostri quaderni che lui faceva finta di saperci controllare, mentre se un bambino sapesse penetrare lo sguardo di un vecchio avrebbe notato lo smarrimento sulla sua faccia, sul contorno degli occhi d'acquamarina che si contraevano nello sforzo di decifrare.

Quel suo dolore – l'unico che gli suscitasse imbarazzo e vergogna – mi restò estraneo fino a che nonna Anna, un pomeriggio in cui il nonno faceva il pennico (così loro due chiamavano la siesta dopo pranzo e così imparammo a chiamarla noi nipoti), mi raccontò che l'analfabetismo di suo marito fu anche per lei scoperta tarda. Per tutto il fidanzamento infatti il nonno riuscì a mentirle, dicendole con tono di sufficienza che aveva frequentato la scuola fino alla terza elementare, ossia che sapeva non solo leggere e scrivere, ma anche far bene di conto. Niente male per un contadino orfano di padre fin dai primi anni. Sesto di otto figli.

Con grande destrezza nonno Leonardo riuscì per un anno a evitare tutte le occasioni di lettura – poche in verità – che capitavano quando passava a salutare la fidanzata dopo il lavoro. In casa della nonna girava ogni tanto un giornale, un gazzettino che arrivava da non si sa quale bottega e che riportava i fatti essenziali del giorno. Glielo lasciava sul davanzale, tra i vasi di basilico, la vicina nel primo pomeriggio, e nonna Anna a sua volta lo portava verso sera all'altra vicina, moglie di un contadino a cui la carta riusciva utile più per fasciare la frutta da vendere che per informarsi. Quando la nonna lo sfogliava per commentarlo, il nonno faceva sì con la testa come un sapientone e le rispondeva che lo aveva già letto il giornale, e anzi proprio quel gazzettino, che un suo compagno ritirava ogni mattina dal fratello giornalista. Nonna Anna finì così per considerare il suo futuro marito anche attento e scrupoloso lettore.

A questo punto restava un dubbio solo. Mai però, per paura di offenderlo, trovò il coraggio di mettergli la penna in mano. Aspettò il giorno del matrimonio. Ma qui il nonno ne uscì, se possibile, ancora più brillantemente. Quando il prete chiese di apporre la firma sul registro lui scrisse il suo nome perfino ornandolo di ghirigori calligrafici.

Per confessare aspettò il viaggio di nozze, che a quei tempi per chi non era ricco voleva dire andare qualche giorno a trovare parenti. Sulla carrozza vuota del treno che li portava a Napoli le spiegò, in lingua italiana, di sentire ancora un certo fastidio a un dito perché aveva passato le ultime sere con un tale Saverio – figlio di un contadino che lavorava con lui – ad imparare a fare questa maledetta firma, che oltre a un principio di artrite gli costò tanto tempo d'esercizio e non poche bestemmie, poi prontamente espilate nella confessione prematrimoniale.

“Che significa?” chiese la nonna che ancora non capiva.

“Che ti sei presa un analfabeta bugiardo” rispose il nonno prendendole la mano.

Lei rimase sulle prime ammutolita. “E chi te l'ha fatta fare questa cosa, Leò?”.

“Ancora più dell'amore la paura” rispose timido il nonno. “Tu tieni addirittura la quinta elementare, magari volevi uno più di cultura...” aggiunse sempre stringendole la mano.

Era un uomo tenace, anche quando doveva nascondere le sue mancanze più squallide. Si vergognava in fondo di certi momenti della sua storia, inzuppata di miseria come lo sono le storie dei cafoni, a volte costretti addirittura a diventare emigranti inurbati. Gli unici che secondo lui potevano capirlo fino in fondo erano gli amici. I compagni che avevano conosciuto la sua stessa miseria e che possedevano la dote straordinaria che hanno a volte gli ignoranti, quella di non stizzirsi

di fronte a chi è più in basso di loro. Aveva un grande senso dell'amicizia nonno Leonardo. Pensava che erano solo i maschi che avevano lavorato la terra o che si erano guadagnati da vivere in mare a poterlo conoscere fino in fondo. Loro con cui ci si poteva misurare a parole e cazzotti, senza mai fingersi altro. Alcuni erano stati così importanti che li lasciò giù a Barletta, la città sul mare dove era nato e vissuto per quarant'anni, con quella parte di sé che in molti affiora solo con i compagni di lavoro o di brigata. Nessuno che lo incontrò qui avrà mai potuto ripescare in lui quella fiducia e quell'ironia che l'amicizia vera sa infondere e che si riversa poi su tutto l'altro tempo della vita. Qui a Milano non aveva avuto amici, almeno come li intendeva lui, quelli con cui in vecchiaia ci si ritrova ogni sera in piazza o alla sezione del partito a giocare a tressette. Con quelli della Montecatini era stato diverso. E poi con la pensione ognuno si era ritirato nella propria indolenza di vecchio.

Così decidemmo di andare lontano. E siccome ormai non ero più Nicolino ma il professore Nicola Russo, si poteva andare ognuno con la propria bici.

Fu quel giorno una pedalata lunga più del solito, lenta e silenziosa, tutta viuzze che sembravano attaccare solo qualche stradetta di paese. Ogni tanto nonno Leonardo mi chiedeva di guardare dove puntava il dito. Indicava gli orti sul ciglio della strada raccontando che questo o quel signore gli regalavano da anni ceppi di insalata.

Da quando era arrivato a Milano e si era dovuto cambiare da contadino in operaio specializzato era lo stesso andato a cercarsi conoscenze che gli richiassero la terra e la campagna.

“Com'è che fai a conoscerli tutti?” gli chiesi.

“Li vado ad aiutare”.

“E come fai?”.

“Mentre lavorano mi metto con la bicicletta davanti all'orto, faccio due complimenti, distribuisco consigli... e quelli mi fanno entrare. Pochi sono capaci a far crescere le piante come dio comanda. Quello lì, lo vedi? gli ho ripiantato tutti gli zucchini. Certi sono asini pure a tenere la zappa” disse soddisfatto indicando un punto tra tanti.

“Ti intrufoli, quindi”.

“Che significa?”.

“Vuol dire che hai un piano preciso per entrare dove vuoi tu”.

“Eh sì!” gridò ridendo. “È bello avere un pezzo di terra, ti fa passare il tempo. Poi qui non è come giù, il problema dell'acqua non esiste”.

E ancora altre pedalate silenziose che iniziavano a fiaccare il respiro del nonno ciclista e che ci avvicinavano ai Navigli spuntati nel sole di metà pomeriggio.

Il Naviglio Grande era alla nostra destra. Ci sfilavano affianco negozi di vestiti usati, di chitarre, di banchetti etnici e locali alla moda. Chissà che impressione dovevano fare al nonno che rimaneva impassibile, intento com'era a tenere a freno l'affanno.

“Le leghiamo qui le biciclette?” chiese fermandosi vicino al canale.

Avvicinò la mia alla sua e incatenò le due ruote alla ringhiera grinzosa di ruggine. Camminammo lungo l'acqua. Il nonno si guardava attorno con la fronte corrugata, segno che qualcosa non era chiaro.

“Ma perché siamo venuti proprio qua?” gli chiesi “Ti piacciono i Navigli?”.

“Veramente so che ti piacciono a te”.

“A me? E come lo sai?”.

“Dici sempre che venite qua la sera e che vi ritirate alle quattro o alle cinque del mattino di dopo. Allora ho detto, deve essere bellissimo questo naviglio!”.

Mi faceva ridere. “E allora ti piacciono?”.

“Li avevo già visti tanti anni fa con lo zio Mauro”.

Continuammo a passeggiare fino alla scaletta del ponticello che attraversa il canale. Ci fermammo lì sopra, appoggiati alla ringhiera gialla.

“Com’è sporca” continuava a ripetere guardando il fondo.

“Tra poco devo andare con tuo padre giù a Barletta” disse a voce bassa.

“Con papà? A Barletta?!” chiesi stupito “E cosa andate a fare?”.

“La casa al mare è da vendere. A nessuno gliene frega più niente. Né ai figli e né ai nipoti”.

Il problema della casa di Barletta, dove la famiglia di mio padre aveva vissuto prima di emigrare a Milano, aveva attraversato tutta la storia dei Russo ed era arrivata fino a me e ai cugini più piccoli. Non c’era Natale o Pasqua in cui il “tavolo dei grandi” non finisse per discuterne, prima civilmente e poi a grida e pianti. Solo il nonno e mio padre volevano venderla, rassegnati che lì dentro non ci andava più nessuno. Che era lontana e scomoda. Gli altri figli e la nonna, invece, volevano tenercela lì, stretta, come si fa colle bambole vecchie e i gioielli abbandonati nelle borse in fondo all’armadio.

Quand’ero bambino ricordo che d’estate ci passavo con mia madre e mio padre, e ancora ci trovavo il nonno e la nonna, che a giugno si trasferivano al mare portandosi dietro parte della carovana di nipoti. Io ci trascorsi insieme a mio cugino Giovanni tre estati di fila, quelle della scuola media.

Poi nel tempo iniziò a pesare il viaggio lungo, le scale di pietra alte che fiaccavano il respiro di un ragazzo, figurarsi di due vecchi, uno asmatico e l’altra che superava il quintale di peso.

Senza i nonni tutti cominciarono a organizzarsi le vacanze altrove e la casa rimase per anni con le persiane chiuse. Chi ci tornò riferì di nidi di vespe sulle cornici dei balconi, acqua nei tubi che non ne voleva

sapere di scendere e decine di colombi appollaiati sul terrazzo. Tutti sapevamo che nella casa abbandonata ogni anno si staccavano pezzi e si aprivano crepe sempre più larghe.

Quando il problema si aggravò tutti i quattro fratelli temporeggiarono malamente, ognuno confermando che la prossima estate sarebbe andato di persona e avrebbe risolto tutto. “Non è il caso di preoccuparsi”, “quella casa è forte”, “ne ha già passate tante...” dicevano. Di fatto nessuno si prese più la briga di dare aria alle stanze o, peggio ancora, di passare l’estate a pulire e a spendere soldi tra muratori e idraulici, senza sapere nemmeno se gli altri avrebbero poi rimborsato la loro parte.

Quando uno dei quattro passava da Barletta ormai se ne andava da altri parenti e nemmeno si preoccupava di aprirla. Zio Mimmo e mio padre l’ultima volta buttarono un’occhiata dalla strada, si fumarono una sigaretta appoggiati al muro scrostato di fronte da dove si vedono bene i balconi e poi se ne andarono, riferendo alla nonna che la casa sì, in qualche modo stava bene.

Il nonno diceva in dialetto che si era scassato le palle. Per lui quell’abbandono era specchio dello sfascio della famiglia. E aveva ragione.

L’ultimo ad andarci ero stato io. Ormai solo uno con la testa per aria poteva decidere di passare le vacanze lì dentro. I miei disapprovarono. Il nonno pure, ma più leggermente, convinto che sopra i vent’anni ognuno decide per sé. La nonna invece acconsentì entusiasta, davvero illusa, da se stessa ancor più che dai resoconti dei figli, che la casa fosse come uno di quei fiori di scarpata ferroviaria che continua a profumare senza che nessuno se ne curi.

Fu un errore grossolano. Soprattutto perché ci andai con un’amica dell’università con cui in quel periodo me la spassavo. Lei mi aveva portato a vedere la sua casa sui

colli di Modena, un cascinale tenuto meravigliosamente, dove gli unici spazi abbandonati erano le stalle da cui la famiglia stava ricavando altri locali da trasformare in stanze per gli ospiti. In grato ricambio, le feci subire un viaggio infernale buttati su un espresso notturno che si fermò anche a Rogoredo e Cerignola Campagna, oltre che a tutti i semafori disseminati sulla tratta. E all'alba le aprii le porte di una casa in cui dai rubinetti non scendeva nemmeno un goccio d'acqua, con i calcinacci per terra e sugli specchi opachi, la polvere che divampava... Sulle piastrelle della cucina trovai gli adesivi di Topolino e Tom e Jerry che avevamo attaccato da piccoli. Penzolavano senza trovare la forza di cadere.

Non riuscii a dirle che la mia infanzia non era questa, che non sapeva di odore stantio, di legno ammuffito. Che dietro quelle persiane ad avere pazienza sarebbe arrivato vento di mare, fresco che nemmeno immaginava. Ma chiederle di scrostare la negligenza di tutti quegli anni era troppo. Anche per me.

Così i nostri giorni iniziarono e finirono in un alberghetto sulla costa, di quelli come ce n'è tanti, e la casa dell'infanzia lei non la poté conoscere. Né io rivedere.

La sola vendetta fu quella di riferire tutto senza risparmio di particolari e senza neppure le cautele per la cardiopatia della nonna. "Bisogna venderla!" dissi alzando la voce "oppure spenderci milioni! non possiamo tenere il nostro nome dietro una catapecchia pericolante e diventare gli zimbelli del quartiere!". Ma anche quella sfuriata era finita come tutte le altre, senza che si facesse niente.

Venivo a sapere invece che il nonno, adesso, non potendo contare sul buon senso dei figli, aveva deciso tutto da solo, imponendosi a furia di pugni sul tavolo alle grida e ai pianti scatenati di sua moglie, che senza l'idea di quella casa si sentiva una profuga. "Se qui le cose vanno male, se ci abbandonano almeno sappiamo dove tornare! quella casa è lì, è tutta nostra!" gli gridava in dialetto sconvolta dal pianto.

Per lei era il pensiero più rigenerante del mondo. Nei giorni in cui era stanca, oppressa dal vociare dei nipoti e dagli acciacchi di cui soffriva, i suoi occhi si riaccendevano quando ne parlava. Il viso si rilassava alleggerendo i solchi delle rughe: bella, pulita, i balconi pieni di vento di mare, la tavola apparecchiata con le stoviglie prese dalla vetrinetta della credenza! Non era ovviamente possibile spiegarle che vendendo la casa quell'idea rimaneva intatta per i suoi viaggi immaginari. Assolutamente. Per lei doveva rimanere lì.

Mai si è ha saputo quali parole il nonno abbia trovato per farla stare di colpo zitta e non far ribattere una parola a nessuno dei figli.

"E quando partite?" gli chiesi mentre guardava una bancarella di cappelli e cinture.

"Tuo padre deve andare a firmare delle carte di lavoro a Potenza alla fine dell'altra settimana. Partiamo qualche giorno prima e mettiamo a posto tutto. Andiamo all'agenzia, la mettiamo in vendita punto e basta" si prese un cappello e se lo infilò sulla nuca calva.

"Ti dispiace, Nonò?"

"È quello che è. Non si può stare col pensiero che crollano i muri in testa ai cristiani".

"Be', almeno così torni qualche giorno giù. Sarà bello".

"Ma che dici pure tu? Quando si va per i problemi non è mai bello. Vuoi solo spicciarti e tornartene a casa senza stare a spiegare niente a nessuno".

Eravamo arrivati alle biciclette. Il sellino e il manubrio scottavano.

"Ti dispiace?"

"La casa è dove stanno le persone con cui uno si è fatto la vita. E ora è qui che dobbiamo stare" montò sulla sella dandomi le spalle. "Certo, è meglio se la vita te la fai dove sei nato e cresciuto... È meglio quando non te ne devi andare".

Avrei voluto dirgli che non la pensavo così. E invece gli chiesi soltanto “Che facciamo, rientriamo?”.

“Sì, s’è fatta ora” rispose già spingendo il pedale.

Il ritorno fu lento. Sulle macchine sbatteva una luce che faceva strizzare gli occhi. Ancora entrammo in altre strade strette che sembravano non portare a niente. Vedevo il sole sparire e d’un tratto risbucare da una via qualunque dritto in faccia. Il nonno si era abbassato sulla fronte il cappello di panno color caffè comprato alla bancarella.

Per tutta la strada rimanemmo zitti. Solo vicino al campo di pannocchie, appena svoltati in via Andrea Costa, gli chiesi:

“Nonò, e se vengo anch’io?”.

Pedalò ancora per finire la curva, poi abbassò le labbra. “E perché chiedi a me? Io non sono tuo padre”.

Davanti casa sua ci salutammo senza fermarci, alzò il braccio e mi disse “comportati bene” che per lui vuol dire “non fare lo spericolato”.

Girato l’angolo mi accesi una sigaretta e pedalai per tutta la via pensando alla casa al mare.



leggi, scrivi e condividi 10 righe dai libri
<http://www.10righedailibri.it>